

Psicologia
delle folle
Un convegno
a Napoli

Si terrà a Napoli il 30 e il 31 marzo, all'istituto italiano per gli studi filosofici, il convegno sul tema *Psicologia delle folle e politica in Italia e in Francia a fine Ottocento*. Al dibattito, coordinato da Roberto Racina, interverranno Erika Apfelbaum, Raimondo, Antonello Armando, Manapola Fimiani e Arturo Martone.

Aprire la più grande biblioteca di storia dell'arte al Sud

Si inaugura oggi a Napoli, a Castel Sant'Elmo, la più grande biblioteca di storia dell'arte del Mezzogiorno: cinquantamila volumi italiani e stranieri, dal XII secolo all'arte contemporanea. La biblioteca sarà aperta a studiosi e ricercatori tutti i giorni, esclusi i festivi, dalle 9 alle 13.

Parla la femminista Susan Faludi

«Gli anni Novanta? Sono delle donne»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Si, gli anni 90 potrebbero essere il decennio delle donne». Il libro dell'americana Susan Faludi, *Contrattacco* - dedicato alla guerra non dichiarata contro le donne negli anni del Reaganismo (tradotto, in Italia, da Baldini e Castoldi, dopo che negli Stati Uniti aveva superato le 200mila copie) - si conclude con l'affermazione che «non c'è alcuna ragione per cui gli anni 90 non possano essere il loro (delle donne, ndr.) decennio». Ora, Susan Faludi, 32 anni, premio Pulitzer per il giornalismo, è in Italia, invitata dal Maurizio Costanzo show. Da quando ha scritto il suo «best seller», sono successe molte cose negli Stati Uniti. Per esempio, Bill Clinton è stato eletto presidente con il voto determinante delle donne.

La maggioranza delle donne ha votato per Bill Clinton. Si è trattato di una reazione al «contrattacco» portato avanti nei loro confronti dalla politica reaganiana?

Senza altro. E mi auguro che il presidente se lo ricordi facendo sua la battaglia per i diritti delle donne.

Le sembra che il nuovo inquilino della Casa Bianca ci stia ricordando di questo «debito»?

Beh, direi proprio di sì. Considero molto importante, da questo punto di vista, il fatto che Clinton abbia posto fine alla politica anti-abortionista, abolendo per esempio la cosiddetta «regola del bavaglio» secondo la quale nelle cliniche sovvenzionate dallo Stato era vietato dare informazioni sull'aborto. Più in generale, direi che è importante l'immagine femminile che il Partito democratico sta valorizzando. Non dimentichiamo il tipo di donne che ha sostenuto Clinton: se si analizzano gli elettori, infatti, si scopre non solo che esiste un scarto del 9 per cento tra elettori e elettrici democratiche, ma anche che questo scarto aumenta vertiginosamente, raggiungendo il 20 per cento, quando a votare sono state donne single con figli. È chiaro che questa categoria di donne ha reagito alla vergognosa campagna di Quayle che descriveva le donne sole che decidono di avere figli come cattive e irresponsabili.

Dunque, gli anni 90 saranno delle donne? Speriamo. Certo, oggi, in America, le donne hanno, per la prima volta dopo più di dieci anni, la possibilità di accedere al potere. Per la prima volta, cioè, la «rabbia» femminista si può unire alla speranza. La questione, però, riguarda in primo luogo le donne stesse: dovranno, dovremo essere capaci di non farci distruggere da una campagna - quella portata avanti essenzialmente dal mass media - che continua a sostenere che, per una donna, non ci sarebbero più ragioni di lottare. Non dimentichiamo, inoltre, che, sul terreno sociale, c'è ancora una prevalenza netta della presenza e della cultura maschili. E che il 90 per cento degli incarichi importanti viene ricoperto da uomini.

A proposito di media, nel suo libro lei descrive bene quella campagna che ha reso a identificare la parità (raggiunta, si diceva) tra uomo e donna con l'«infelicità» femminile. Ma non crede che vi sia una qualche verità in quella identificazione? Non crede, cioè, che l'obiettivo della parità possa essere d'ostacolo alla felicità?

Dipende da che cosa s'intende per «felicità».

È vero, la libertà porta con sé un'ansia. E, anche un'incertezza: la tua vita dipende da te. Se però la sicurezza deve derivare dal fatto che non ti è concesso di vivere una vita piena, allora il gioco non vale la candela. Inoltre, si tratta di un'equazione astratta, visto che la parità tra uomo e donna non è mai stata sperimentata.

Lei è felice?

Sì. E lo sono proprio grazie al lavoro che ho fatto per scrivere il mio libro: man mano che scomponivo i miti del *Contrattacco*, infatti, cresceva in me un senso di liberazione che consisteva, essenzialmente, nella scoperta che quelli che potevano apparire come miei problemi personali erano, in realtà, determinati dalla situazione nella quale vivevo. Ecco, scrivere *Contrattacco* è stato il mio modo per uscire dalla solitudine. Del resto, tra le lettere di «ringraziamento» che ricevo, l'argomento che ricorre più spesso è proprio questa possibilità/necessità di uscire da quella solitudine che deriva dal considerare le proprie idee, le proprie sofferenze come il sintomo di un malessere personale.

Si riferisce a questo sentire comune quando parla di «spirito di gruppo»?

Sì, perché ho sperimentato che solo dal rapporto, dalla «sorellanza» con altre si può trarre la forza per affermare i propri diritti. Negli anni 80, a causa della campagna denigratoria nei confronti del movimento delle donne, quasi nessuna si dichiarava femminista. Poi, però, nel privato, ciascuna continuava a credere nei diritti delle donne e a preferire l'immagine di una donna forte e indipendente. Questa «resistenza» femminile al «contrattacco» è stata senz'altro una leva importante. Nello stesso tempo, gli anni 80 dimostrano che non basta una presa di posizione privata: è necessario esporsi pubblicamente e pagare il prezzo di una posizione politica se si vogliono ottenere risultati significativi.

È più importante contendere potere agli uomini o rafforzare le relazioni tra donne?

Sono due strade compatibili tra loro. Di più: penso che una non vada senza l'altra. Quello che io chiamo «spirito di gruppo», infatti, non ha senso se non è supportato da un riconoscimento pubblico, senza il quale la comunità femminile resta un fatto sentimentale, privato. Un luogo nel quale non ci si scambia forza, ma, al contrario, ci si consola della reciproca debolezza. Se non ci si pone il problema del potere, i gruppi di donne rischiano di diventare una sorta di «sob sisters», dei luoghi nei quali si piange soltanto. Nello stesso tempo, non credo che si tratti tanto di sottrarre potere agli uomini - magari mirando a ottenere il 50 per cento dei posti - quanto di trasformare radicalmente la struttura sociale e le istituzioni. Questo, del resto, è il senso profondo del femminismo, anche se, qualche volta, lo si dimentica e ci si accontenta, magari, della conquista di alcuni spazi.

Come giudica il femminismo italiano?

Non ne so molto, ma dalle conversazioni che ho avuto con alcune italiane ho ricavato la convinzione che, in Italia, il movimento è più radicato nella politica. Perciò, il femminismo italiano mi sembra meno fragile di quello americano, meno esposto, cioè, all'uso che altri (il mercato pubblicitario, per esempio) possono farne.



1981: reparti speciali della polizia polacca si preparano ad attaccare un gruppo di dimostranti a Varsavia. Sotto il generale Jaruzelski

Shakhnazarov, consigliere di Gorbaciov, in un libro rivela retroscena inediti sui fatti di Varsavia nell'81

«Mai Mosca pensò all'utilizzo di contingenti armati... Jaruzelski? Un leader che aprì le porte alla democrazia»

Golpe e Perestrojka

JOLANDA BUFALINI

«Gli storici discuteranno ancora in futuro se l'Urss fosse pronta a intervenire in Polonia. Ecco come andarono i fatti». A rivelare è Georgy Shakhnazarov, uno dei più lucidi compagni di Gorbaciov, autore del celebre accordo che doveva fondare la nuova Federazione e che non vide mai la luce, affossato prima dai golpisti d'agosto e poi da Eltsin. I fatti polacchi, di cui fu testimone diretto quale membro del dipartimento per l'Europa orientale del Cc del Pcus, li racconta nel suo libro, ancora inedito, sulla *perestrojka*.

«Le manifestazioni dei portuali di Gdansk e dei minatori scossero tutta la Polonia ma non riuscirono a turbare la tranquillità del suo gruppo dirigente. Gerek e due buoni terzi del politburo del Poup riprovarono quell'anno sulle rive del Mar Nero, in Crimea e nel Caucaso». Fulgido esempio della cecità che colpisce i politici sull'orlo del baratro, Gerek reagiva senza emozione alle comunicazioni da Varsavia: «Il popolo mi ama».

Ma come, invece, reagiva Mosca? Racconta ancora Shakhnazarov: «La crisi si sviluppava secondo lo scenario cecoslovacco, le file dell'opposizione attraverso sempre maggiori forze sociali, le rivendicazioni si facevano sempre più audaci, il Poup perdeva nella lotta un bastione dopo l'altro. Si decise di creare una commissione del Cc del Pcus, presieduta da Suslov e composta da Andropov, Gromyko, Ustinov, Prokofiev, Rysakov. Dopo la morte di Suslov

fu diretta da Andropov poi, per un breve periodo, da Cernenko e infine da Gorbaciov che la sciolse».

Venivano ascoltati resoconti dell'ambasciata e di altre istituzioni sovietiche a Varsavia, i servizi di spionaggio; si discutevano gli appunti analitici preparati negli istituti e nei dipartimenti del Cc. Il tono - racconta Shakhnazarov - era univoco: si constatava con preoccupazione che la situazione peggiorava viepiù; ci si lamentava dell'impotenza o persino dell'opportunismo del leader polacco; si inveiva a denti stretti contro l'insolenza e la spudoratezza dell'opposizione; si temevano le sortite sovversive degli imperialisti. Come spesso accade, continua Shakhnazarov, piuttosto che con gli oppositori, i nemici sono nemici, se la pigliavano con i «mestatori» del proprio campo: «deluse» il nuovo segretario, Stanislav Kanja, su cui invece si erano prima appuntate tutte le speranze, non per niente vennero dagli Organi di sicurezza statali. E invece, riferisce il memorialista: «Le sue manovre con Solidarnosc e con la chiesa cattolica furono considerate come una manifestazione di vigliaccheria se non di interesse con il nemico di classe».

Nel dipartimento per l'Europa orientale si produsse allora una divisione abbastanza significativa. C'era chi temeva il contagio del «virus polacco» e proponeva il congelamento e la riduzione dei rapporti politici, culturali, turistici. Alcuni si spingevano a proporre sanzioni economiche verso gli



«ingrati polacchi». Ma erano numerosi, precisa Shakhnazarov, coloro che ritenevano che una «pesante interferenza» negli affari polacchi non fosse negli interessi del paese: «La Polonia non è né la Cecoslovacchia né l'Ungheria. Il suo risolversi in un tale bagno di sangue da far affogare anche noi».

«Vengo al dunque», scrive Shakhnazarov: «In commissione i dirigenti dei cosiddetti "ministri della forza" (Interni, Sicurezza e Difesa, ndr) intervenivano molto duramente. Con loro era quasi sempre solido il ministro degli Affari Esteri, Rysakov e l'ambasciatore di Gorbaciov. Il generale Jaruzelski, anche recentemente, ricostruisce diversamente gli eventi: «Nel settembre del 1981 ebbi un incontro con il ministro della Difesa sovietico Ustinov durante una esercitazione militare», ricorda il generale Jaruzelski «egli disse che l'Unione Sovietica non avrebbe tollerato più a lungo una situazione che minacciava la sicurezza di tutto il Patto di Varsavia. Mi fece un panorama delle minacce globali contro l'Urss. Menzionò l'Afghanistan, la Cina e, cosa che mi preoccupò più di ogni altra, parlò della Polonia come terzo fronte. Nella sua mente era già un fronte». (New York Times, 4 marzo 93).

Le due versioni potrebbero essere entrambe vere, poiché se i vertici sovietici avevano deciso di non intervenire, questo non significa che non potessero, più o meno velatamente, minacciare. Anche se l'ex ministro della Difesa generale Jaruzelski, primo segretario del Poup, non era uomo da non sapere che cosa realmente si discutesse a Mosca. Ma, dicevamo, le rivelazioni di Shakhnazarov, non si fermano qui.

«Proprio perché il mezzo più efficace per influire sulla situazione polacca veniva escluso, tutti i mezzi di pressione politica vennero messi in atto. La Polonia fu aiutata economicamente...e, quando anche questo non servì, si cominciò a parlare di introduzione del regime militare. Poiché Kanja sfuggiva in ogni modo dalla assunzione di misure energetiche, si scommise su un membro più popolare della dirigenza polacca, il mi-

nistro della Difesa generale Jaruzelski.

Il finale è a effetto ma Georgy Shakhnazarov racconta per fare un ragionamento politico e propone una tesi coraggiosa: «Ho partecipato molte volte agli incontri fra Jaruzelski e i nostri dirigenti. Abbiamo trascorso insieme molte ore di lavoro. A me è rimasta l'impressione di uno dei leader estereuropei più dotati di ingegno e per bene, dalla biografia esemplare... A quest'uomo è toccata una parte eroica e triste. A lui, uomo di convinzioni democratiche, è toccato di assumere poteri dittatoriali. Quando in Polonia fu introdotto il regime militare e alcune centinaia di persone furono internate, sulla sua testa si rovesciarono gli insulti, fu paragonato a Pinochet e Hitler. Invece fu una scelta di salvezza, consentì di distendere i rapporti fra i nostri paesi, di far uscire la Polonia da un isolamento pericoloso nell'allora esistente sistema di cooperazione socialista, di riprendere respiro e la possibilità, sotto l'«ombrello» del regime militare, di realizzare una transizione alla democrazia».

Si impone, a questo punto una domanda al polittologo amico di Gorbaciov, Pensa che lo stesso «eroismo» sia mancato all'ex presidente dell'Urss? Tanto più è legittimo l'interrogativo in quanto, scrive Shakhnazarov, non c'è altro popolo, anche fra le nazioni slave, tanto simile a quello russo, per caratteri psicofisici, per filosofia e umore, per modi di vita. Se dieci secoli fa il principe Vladimir avesse scelto la fede cattolica... sarebbe difficile distinguere i due popoli.

Il dubbio, non esistono i gradi di certezza». Se non esiste la negazione non può esistere il principio di non-contraddizione. Lei vede bene che Freud, e dappertutto lo si vede nei suoi studi, propone un problema logico-epistemologico fondamentale. Ma la cosa è passata, del tutto inosservata. È una rivoluzione logica ed epistemologica e come il dato questi anni, da quasi un secolo. Nei miei studi degli ultimi trent'anni io mi baso su queste scoperte freudiane.

Qual è, secondo lei, l'identità dell'uomo psicoanalitico? L'identità che vorrei per l'uomo psicoanalitico, includendo me stesso, è la piena autenticità. Ma ciò vale per tutti gli esseri umani. Non me la sento di parlare di un'identità psicoanalitica che non sia ugualmente essenziale per l'identità umana. La ragione? Se si è troppo fieri di essere psicoanalisti si può cadere in un dogmatismo che imbatte il progresso della comprensione.

Un'ultima domanda professor Matte Blanco: riesce facilmente a conciliare fede religiosa e psicoanalisi? Io mi considero cattolico apologetico romano. Intimamente non ho nessun problema. Credo che se avessi detto le cose che penso sulla religione ai tempi dell'Inquisizione avrei probabilmente fatto la fine di Giordano Bruno. Comunque tempo fa a Barcellona, dove fui invitato ad un congresso internazionale dall'Associazione internazionale medico psico-

«Io, Matte Blanco, cattolico, apostolico freudiano»

Chi incontra Ignacio Matte Blanco non può che rimanere affascinato. Per la sua vivida intelligenza, e per l'atmosfera agevole, assolutamente spontanea, che avvolge il dialogo con lui. Affiora subito la simpatica pignoleria che lo induce a rivedere più volte le sue formulazioni, fin quando non riesce ad ottenere una certa trasparenza di pensiero. Di formazione cattolica, lo psicoanalista Matte Blanco è nato nel 1908 a Santiago del Cile presso la cui Università statale nel 1930 si è laureato in medicina. Dopo essere stato titolare di fisiologia all'Università cattolica del Cile, ha effettuato il training psicoanalitico presso l'Istituto di psicoanalisi di Londra, divenendo poi membro della Società psicoanalitica britannica. Nel '41 si è trasferito negli Stati Uniti dove, ha lavorato ad John Hopkins, ed è stato lettore alla facoltà di psichiatria dell'Università di Duke. Tornato in Cile due anni più tardi, ha fondato nel '46 il Centro Studi Psicoanalitici, divenuto nel 1949, Società psicoanalitica cilena, internazionalmente riconosciuta. Da oltre vent'anni risiede in Italia, dove si considera «ben acclimatato». Nel suo paese non è mai più tornato, nonostante la nostalgia. L'idea di farlo, gli provoca molta emozione: «Sono come già sono vecchio preferisco non esporti a queste cose...». D'altra parte è l'Europa il suo centro dei suoi interessi. Ha assistito ai seminari di Melanie Klein (con il cui genere l'Austriaco Walter Schme-

berg, ha effettuato l'analisi didattica). Con Anna Freud è stato supervisore del caso di un bambino. E ha conosciuto Edward Glover, Ella Sharpe, Marjorie Brierley, John Riviere, John Rickman, James Strachey, Winnicott, da lui incontrato quando questi era ancora un giovane analista. Matte Blanco è autore di numerose pubblicazioni apparse in Italia e all'estero, il libro che gli ha dato fama internazionale è *L'inconscio come insieme infinito - Saggio sulla biologia*, apparso prima in Inghilterra (1975) e poi tradotto in italiano nel 1981, per Einaudi (da Pietro Bria che ne ha fatto anche una eccellente introduzione). In esso lo psicoanalista propone una formulazione delle caratteristiche dell'inconscio in termini di logica simbolica. Matte Blanco fa notare che la genetica biologica e di matematica, lamentandosi del fatto che quel libro è pieno di formule. «Ma non è vero - sostiene - non esiste infatti una sola formula, né nell'*Inconscio come insieme infinito* né nell'*ultimo libro*. E l'ultimo libro, terminato qualche tempo fa dallo psicoanalista cileno, porta il titolo di *Thinking, Feeling and Being* che tradotto in italiano è *Pensare, Sentire ed Essere*. Ha un sottotitolo, che permette di capirne il significato: *Riflessioni cliniche sull'antinomia fondamentale degli umani e dell'essere*. In Gran Bretagna è stato pubblicato dalla casa editrice Tavistock; in Italia, sta uscendo per Einaudi, a cura, anche stavolta, di Pietro Bria.

Abbiamo realizzato quest'intervista ripescandola dai nostri appunti prima che un grave incidente aggravasse le condizioni di salute di Matte Blanco, attualmente ancora infermo.

Professor Matte Blanco, come si colloca quest'ultima fatica rispetto al suo lavoro precedente?

Ne è la continuazione. «Pensare, Sentire ed essere» è l'apice di più di trent'anni di riflessioni. Con esso credo di compiere un ulteriore passo in avanti, perché propongo un'antinomia costitutiva e le strutture biologiche, che non avevo proposto nel precedente, e vedo il volume come il secondo d'una trilogia.

Al successivo sta già lavorando?

Sì, ma non so se potrà realizzarlo completamente data la mia età. Comunque si tratterebbe di un libro di epistemologia, puramente filosofico e metodologico.

Lei ha affermato, in diversi lavori, che le scoperte di Freud non sono state utilizzate in tutte le loro potenzialità. Forse la loro portata può essere indicata nel titolo di un suo scritto: «Freud apologetico di una nuova epistemologia». Anche le sue attuali considerazioni partono dalle scoperte epistemologiche freudiane?

Direi che è stato Freud il primo ad aver parlato - almeno a quanto mi risulta - di atemporalità nella storia della scienza (soprattutto nelle scienze del-

La psicoanalista cilena collega di Anna Freud parla del suo ultimo libro e spiega il nesso tra fede e inconscio

DORIANO FASOLI

la natura, includendo in esse le scienze umane, in quanto l'uomo appartiene alla natura). Freud afferma che i processi del sistema inconscio sono atemporali, la qual cosa è un'apparente contraddizione. Perché un processo, per definizione, è qualcosa che si svolge nel tempo. Pertanto, dire che i processi inconsci sono atemporali è una contraddizione, è un'antinomia; ebbene, negli esseri umani e anche nel mondo esiste questa antinomia. Per questa ragione quando Freud asserisce l'atemporalità dell'inconscio dice il vero. Per spiegare: nell'inconscio, in un certo senso, si conosce il tempo. Infatti l'inconscio può conoscere ciò che viene prima e ciò che viene dopo. Ma «in alcuni aspetti tratta tutto come se non esistesse il tempo e quindi è antinomica, perché in qualche momento l'inconscio rispetta le leggi della logica classica o cosiddetta aristotelica ed in altri ne fa piazza pulita. Ora, quelli che non sono psicoanalisti generalmente non hanno sentito parlare di questa fondamentale scoperta freudiana. Oso anche afferma-

re, con tutto rispetto, che nemmeno gli addetti ai lavori, cioè gli psicoanalisti, che conoscono molto bene la sua esistenza, sono arrivati a sfruttarla in tutte le sue potenzialità. La ragione è che adoperare e sfruttare un'antinomia è cosa molto difficile.

Dunque affermare - come lei fa - che nell'inconscio esiste il tempo, e contemporaneamente non esiste, equivarrebbe ad affermare un'antinomia?

È così. Perché l'antinomia si definisce come la coesistenza di due conclusioni ugualmente legittime, alle quali si è arrivati per i nostri legittimi metodi di ricerca, cioè si è arrivati per vie legittime percorse correttamente: e queste conclusioni sono incompatibili tra di loro. L'inconscio freudiano accanto ai paradossi di Zenone e al concetto matematico di infinito rappresentano lo scandalo più tremendo all'interno della nostra epistemologia attuale, la quale si basa sul principio di contraddizione. Freud scrive: «Nel sistema inconscio non esiste la negazione, non esiste



Lo psicoanalista Ignacio Matte Blanco